LONTANO DA DIO E DAGLI UOMINI

(*Sharunas Bartas - Lituania, Francia*, 1996)

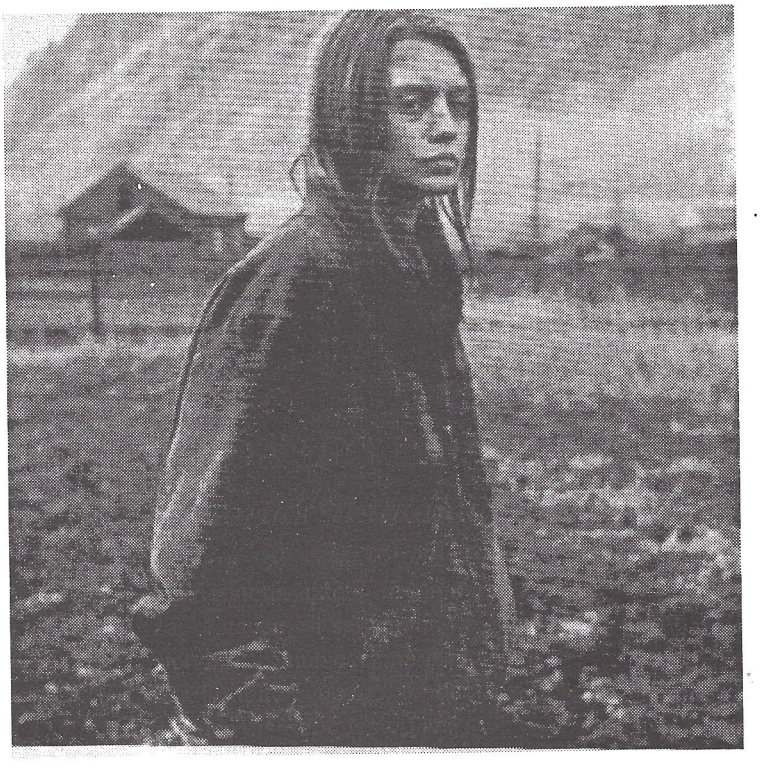
CAST TECNICO ARTISTICO
Regia, sceneggiatura e fotografia: Sharun Bartas
Musica: Vladimir Golovnitski
Montaggio: Mingaile Murmulaitiene
Produzione: Madragoa Filmes/Gemini Films
Nazionalità: Lituania, Francia, 1996
Durata: 105'
Distribuzione cinematografica: Mikado/ Playbill

INTERPRETI
Katerina Golubeva
Sergei Tulayev
Minoru Hideshima
Piotr Kishteev
Yulia Inozemtseva

Inquadratura fissa. Totale. Paesaggio livido. Una giovane donna guarda dall'alto dell'elicottero un territorio sul quale dovrà atterrare, spazio che vediamo dapprima in maniera confusa poi, man mano che si scende, sempre più delineato, ma comunque ostico e inafferrabile. Inspiegabilità e assenza di cause sono, infatti, le linee portanti di tutto il film. Siamo affidati unicamente allo sguardo della protagonista, ne seguiamo gli spostamenti, anch'essi almeno apparentemente privi di necessità, e tutto sembra quasi non accadere nei territori del film. La macchina da presa scandaglia e interroga a lungo i volti dei pochi abitanti del villaggio della Siberia nel quale siamo capitati, ne registra i pochi gesti elementari, le abitudini essenziali, e non ottiene risposte; solo la registrazione rimandata allo spettatore della più totale inespressività e indifferenza. Quello di Bartas è un cinema descrittivo, della totale essenzialità fenomenologica; niente psicologia né storia tutto si regge su un'assenza: di cause, di sentimenti, di comprensione, di comunicazione e finanche di parola; tutto svuotato, tendente al nulla nell'universo di questo film.

Il film del regista lituano si presenta così frammentato, incidente, piegato. I piani fissi, con i quali fin dalla prima inquadratura il regista sembra volerci abituare e forse amare, prelevano una porzione di reale fissandola all'interno dell'inquadratura. Paesaggi, alberi, animali, corpi, volti vengono ri-prodotti su pellicola senza legami ma con una soluzione di continuità esasperante. Un abito senza cuciture che lega le sue parti grazie ad una imbastitura sonora. Un sonoro detonante, crudele, che attraverso rumori, lamenti, fruscii, anticipa sistematicamente l'inquadratura successiva, trasformandosi quindi in ritaglio per la costruzione completa dell'abito.

La protagonista (Katerina Golubeva) è il corpo estraneo - l'unica dai tratti occidentali - che ci introduce in seno alla comunità di un piccolo villaggio sulle montagne, la osserva, entra nei suoi ritmi imperturbabili, sembra quasi respirare con lei. Una serie di fatti e circostanze senza apparente legame ci sono mostrate come pezzi di un vestito di cui difficilmente riusciamo a vederne l'insieme, a capirne la portanza. Alla fine con l'unica esplosione di violenza del film la cappa di silenzio e di inespresso che gravava sin dall'inizio diventa inevitabilmente morte, e la ragazza se ne va. Nevica sempre più forte, l'elicottero non raccoglie nessuno e ci mostra una totale del paesaggio. Bartas sembra sfidare le possibilità del cinema: con quasi niente cerca di creare delle attese e delle emozioni, compito che, si può' dire magicamente, gli riesce. La primitività delle genti che popolano "Few of us" è la stessa che insegue il regista col suo cinema, ed è ciò che giustifica la scelta radicale di non inserire l'ombra di un dialogo nel film. Che è la cronaca allucinata di un incontro, non tanto in condizioni disumane quanto al livello minimo, al grado zero di umanità, in un contesto apocalittico in preda al caos o al nulla.



Mario Testolin